Un giorno e una notte al congresso dc tra scontri e ipotesi di mediazione

Lassù alla presidenza Bianco si dà al pugilato

ROMA — Forlani aveva appena detto: « Attenzione amici miei, non facciamoci mettere all'angolo dai comunisti; bisogna tenere il centro del ring! ». Qui non tutti capiscono la metafora, e dopo pochi minuti c'è chi prende assolutamente alla lettera l'aspirante segretario: sul palco del palazzo dello sport iniziano a menare le mani. Gerardo Bianco, capo dei deputati dc, assume l'iniziativa per primo: un bello schiaffo sulla faccia di uno zaccagniniano calabrese che lo aveva invitato a starsi zitto e a non disturbare l'intervento di Luigi Granelli. Per sfortuna di Bianco lo zaccagniniano calabrese è molto grosso, e anche nervoso: reagisce con un diretto al mento che manda il contendente a gambe all'aria.

Granelli, calmissimo, tira avanti col suo discorso, costretto solo ogni tanto a fare qualche pausa; ma davanti a lui in platea e dietro di lui sul palco della presidenza, per almeno dieci minuti, c'è la rissa generale: chi prova a mettersi in mezzo per separare i contendenti (come il « forzanovista » Leccisi) finisce per farsi prendere dalla suggestione del clima, e inizia a picchiare pure lui. Il pubblico, sugli spalti del palasport, fa un tifo indiavolato; il presidente di turno, Maria Eletta Martini, non trova di meglio che invitare il pubblico a fare silenzio e Granelli a proseguire il suo intervento, « senza occuparsi di quello che succede alla presidenza »; la tribuna stampa è impazzita, con tutti che corrono per chiedere nomi e provenienza di correnti dei pugili in azione.

Si fa una bella fatica a rimettere un po' di ordine. Anche perché Granelli, dal microfono, continua a menare fendenti (i suoi però squisitamente verbali) contro la destra del partito, e in particolare contro Forlani e la sua sciagurata idea del ring.

Alla fine un uomo di buona volontà convince Bianco e lo zaccagniniano (intanto si è scoperto che si chiama Gallo e che è segretario di una federazione) a fare pace: un abbraccio e un bacio tra gli applausi dei pochi pacifisti rimasti in sala alle tre del pomeriggio.

Certo fa effetto pensare che in questa assemblea stanno decidendo in che modo fare il governo di un grande paese europeo. Forlani ha assicurato che il clima è un po' teso ma non è intolleranza, è solo passione politica. Passione, ma anche un po' di sponsorizzazione. E infatti che ci facevano quei pullman targati Macerata sul piazzale dell'Eur, li vicino al congresso, e perché due ore dopo l'intervento di Forlani non c'erano più?

Questa guerra delle tifoserie è ormai diventata la caratteristica del congresso. Non è solo l'americanismo; c'è anche il segno della durezza dello scontro. Lo si è visto bene ieri, quando s'è scatenato il pandemonio in sala durante l'intervento di Salvi, il più intransigente della « banda di Shangai », che ha sfidato in modo aperto gli spalti (in quel momento completamente in mano agli oppositori di Zac, perché poco dopo avrebbero parlato Bisaglia e Forlani) andando senza complimenti ad urtare la sensibilità di Fanfani e di Scalfaro e dei loro seguaci, accusati di essere sempre stati i nemici di Moro, da vivo e da morto. E ha evocato la condizione di umiliante isolamento in cui Moro fu relegato nel 1969, quando si annunciavano i fattori della nuova crisi e della nuova fase politica del paese.

« Vattene buffone », gridava la grande maggioranza del pubblico, contrastata solo da una piccola fetta di zaccagniniani che battevano le mani scandendo il nome di Granelli. Una scena alla quale ci si è abituati. Ma se fanno così adesso che in fondo ancora non si è entrati nel momento caldo dello scontro congressuale, cosa faranno quando tra qualche ora dovranno scegliere il segretario?

pi. s.

ROMA — Un momento « caldo » del congresso dc: gruppi di congressisti si avvicinano minacciosi al palco mentre parla Salvi

Forlani sembra presentarsi come mediatore

(Dalla prima pagina)

trattativa, si va al braccio di ferro? E invece no, perché dopo Bisaglia parla Forlani, il quale tenta una via singolare di azione: scopre, dopo quattro giorni di litigi accesi, che in fondo non ci sono poi tutte queste divergenze dentro la DC. Zaccagnini ha detto che è possibile un governo con il PCI se si arriva a un giudizio comune, tra comunisti e democristiani, su alcuni punti politici decisivi. Ebbene, dice Forlani, Zaccagnini ha ragione, chi può negarlo? Ma su quei punti decisivi un giudizio comune tra DC e PCI non c'è. L'ex delfino di Fanfani a questo punto deve calmare la platea che applaude: « Non dovete applaudire, voi volete la polemica col segretario, ma questa polemica non ha una ragione di essere: è stato Zaccagnini a dire per primo, nella sua relazione, che per ora quel giudizio comune non esiste ».

E ancora: « Dire "mai" i comunisti al governo, è sbagliato e irragionevole, ma è altrettanto irrazionale e autolesionistico escludere le alternative ». Forlani è, dunque, per il confronto, a condizione che esso venga condotto da tutta la DC e non da una sola sua parte più aperta al PCI: inoltre il confronto deve essere sulle cose da fare per stabilire il grado di convergenza negli atteggiamenti.

Così, Forlani è sembrato dare una sua « lettura » della relazione Zaccagnini, lettura che è apparsa cosa diversa della dura repulsione dei fanfaniani ortodossi. E' dunque possibile una convergenza?

E' proprio questo il punto sul quale poco dopo sarà Granelli a dare battaglia. « E' inutile far finta di nulla sui nostri dissensi interni — dice Granelli — siamo qui per prendere delle decisioni: vogliamo scegliere per unirci, e non unirci per non scegliere niente ». Di diverso avviso Bodrato, che ha avuto anche un apprezzamento per Forlani, e comunque ha usato toni assai diversi — più cauti — di quelli polemicissimi di Granelli.

In realtà tutto il discorso di Forlani è stato giocato su una linea molto semplice: aggirare i motivi di rottura, per prospettare una qualche sintesi politica e forse una gestione unitaria del partito: più si annacqua la linea, più facile è l'organigramma, e naturalmente Forlani ha lasciato intendere di considerarsi l'uomo giusto per una tale operazione. Abbastanza integralista e codino nel modo di pensare (ha spiegato, col tono del predicatore, come questa Italia vada salvata dal malcostume della pornografia, dalla indisciplina e dalla volgarità, non meno gravi del dilagare del terrorismo) da piacere, come è logico, alla destra; abbastanza spregiudicato sui grandi problemi politici, tanto che in dieci minuti è stato capace di osservare come la questione comunista sia stata posta non da Moro ma da 12 milioni di elettori, e subito dopo di celebrare il 18 aprile del '48 come una data storica e « fausta ». Sufficientemente distante ormai dall'ombrello di Fanfani (ha iniziato il suo discorso avvertendo: forse deluderò qualcuno: « Fanfani, speriamo » gli hanno gridato dalla platea). Disposto a trattare coi socialisti (« li rispetto, se loro rispettano la DC »), ma anche di puntare su altre soluzioni.

Resta il punto chiave del rapporto col PCI. Forlani su questo è prudentissimo: certo che nel PCI si è verificata una evoluzione positiva, e guai se noi non lavorassimo perché i comunisti possano procedere ancora su questa strada. Non siamo certo noi democristiani (che abbiamo subito tutti, ad esempio, la suggestione di certe recenti tesi di Amendola) i nemici di questi cambiamenti in casa comunista: sono altri quelli che li osteggiano: i governi dell'est, e naturalmente i terroristi italiani.

Però confronto, per Forlani, non vuol dire governo assieme: e il confronto va condotto da posizioni di forza: siamo su un ring, attenti a non farci mettere all'angolo, restiamo al centro, salviamo la « centralità democristiana ».

La gente applaude, come poco prima aveva applaudito Bisaglia. Eppure è evidente che Forlani ha detto cose diverse da quelle del leader doroteo. Il suo discorso (quasi una controrelazione: ha parlato per un'ora e un quarto, in un clima di grandissima attenzione) ha spostato il congresso. E adesso costringe almeno una parte della sinistra (si diceva dell'intervento di Granelli, il più « scoperto » degli uomini di Zaccagnini) a parare i colpi del centro, volti all'attacco della destra, guidata dal fanfaniani e, appunto, da Bisaglia.

Cosa ha detto Bisaglia? Niente pregiudiziale anti-PCI, va bene (distinguendosi in questo da Fanfani): però non è neanche il caso di parlare di unità nazionale. Non tanto per motivi di politica estera, che pure esistono e sono importanti: ma perché c'è una idea comunista di società e di economia che è diametralmente opposta e alternativa alla nostra. E' vero che la DC è un partito di mediazione ma il paese corre un rischio mortale se da parte nostra la volontà di mediazione si spingesse fino al punto di compromettere alcuni aspetti fondamentali della visione di fondo del nostro partito. L'emergenza non può costringere forze opposte o alternative a stare assieme. Per andare dove, poi?

Un discorso molto chiaro. Però resta quella domanda posta da Bodrato: « Chi non è d'accordo con Zaccagnini deve dirci quale proposta alternativa ha in mente, e non limitarsi a ricacciare fuori i vecchi toni da guerra fredda ». Bisaglia invece non lo dice: anche se lascia capire che lui pensa ancora al pentapartito, nonostante le recenti posizioni del PSI: E se il pentapartito non si potesse fare, rimane a suo giudizio una soluzione che faccia leva sull'alleanza con PSDI e PRI.

Incontro Fanfani-Cossiga

ROMA — Fanfani si è incontrato ieri mattina a Palazzo Madama per più di un'ora con Cossiga. Non c'è stato alcun comunicato, ma le indiscrezioni parlano di un confronto d'idee sul « dialogo congressuale ».

L'area Zac-Andreotti preferirà la chiarezza?

(Dalla prima pagina)

aperta la strada a una tesi più possibilista sulla linea politica ma che — cedendo qualcosa ai gruppi di destra — consentirebbe la formazione di una maggioranza altrimenti forse irraggiungibile. E dentro infatti potrebbero finirci, oltre ovviamente a Forlani (e ai fanfaniani, che han giudicato un discorso da segretario quello del loro confratello) e a un'ala zaccagniniana, Donat Cattin (« Forlani? ottimo »), Rumor, Colombo e naturalmente, Bisaglia. Il quale appunto ieri mattina ha giocato un ruolo decisivo nel tentativo di « impallinare » Piccoli, pronunciando un'arringa anti-zaccagniniana destinata a mandare a picco le speranze del compromesso inseguito dal suo collega doroteo.

La seconda risposta circa le reali intenzioni delle « colombe » zaccagniniane, appare più machiavellica. Gli apprezzamenti per Forlani avrebbero in realtà un secondo fine, che anche Galloni ha tentato di accreditare nei corridoi del Palasport: esercitare una pressione su Piccoli perché rompendo gli indugi, e prendendo atto del « tradimento » bisagliano, rompa col suo secondo e varchi col resto del suo esercito il Rubicone dell'accordo a tre. La segreteria — assicurano gli amici di Zaccagnini e di Andreotti — sarebbe sua, parola di dc.

Difficile a dire quali delle due ipotesi fotografi con più esattezza la situazione nella « area Zac » e i disegni coltivati dai diversi leader. Una cosa per ora è certa. Il grosso dello schieramento è disposto a seguire fino in fondo gli « zaccagniniani di ferro », come Bodrato o Martinazzoli, sulla strada dell'intransigenza.

Ecco quindi la spiegazione dell'atteggiamento che i delegati zaccagniniani assumeranno sulla controversa questione della modifica elettorale. Nella riunione di ieri pomeriggio, al solito collegio dei Maristi, si è stabilito infatti di lasciare ai delegati la libertà di votare « secondo coscienza », pur dichiarando che l'orientamento del « vertice » è — con qualche eccezione — quello di riportare in Consiglio nazionale l'elezione del segretario. E' in pratica un ultimatum a Piccoli: o accetti le nostre condizioni politiche, e allora cercheremo di « convincere » i nostri delegati a modificare lo statuto per consentirti di conquistare la segreteria in un'accorta trattativa in Consiglio nazionale; o li lasciamo liberi di votare come gli pare, col rischio che sia ancora il Congresso a eleggere il segretario. Una prova diretta che Piccoli, insidiato da tutti i fianchi, avrebbe ben scarse possibilità di superare.

Ma la manovra può forse funzionare anche in funzione anti forlaniana. Se il potere di eleggere il segretario rimanesse al Congresso, a Forlani i fedeli di Zaccagnini contrapporrebbero un loro candidato, si dice Martinazzoli. Se fosse lui, le probabilità di successo sarebbero probabilmente scarse per l' « area Zac ». Ma se invece Zaccagnini fosse implorato di rimanere come si metterebbe la faccenda? O lanciasse almeno un appello per un « suo candidato »? Finirebbe con un altro fotofinish sul filo d'arrivo?

Senza contare che Andreotti ha già fatto sapere in giro di non gradire molto la candidatura di Forlani. All'ex presidente del Consiglio viene attribuito un giudizio preciso: nel discorso di Forlani avrebbe detto — ci sono troppe frasi di taglio fanfaniano e troppi pochi margini di autonomia rispetto al suo « padrino » Fanfani. In una intervista al GR 1, poi, Andreotti ci ha tenuto a ricordare che « sulla linea politica c'è già una maggioranza relativa del 42% » tra lui e gli zaccagniniani: e a dimostrazione di ciò i due gruppi stanno lavorando per presentare una comune mozione politica che si apre con l'esplicita approvazione della relazione Zaccagnini. Se si tiene conto di questi fatti, sulla strada di Forlani sembra dunque stagliarsi un netto « veto » di Andreotti: e come farebbe l'ex ministro degli esteri a passare in congresso con avversari di questo calibro?

Ma il « basista » Sansa, intimo di De Mita, non dispera: « L'assemblea — dice — potrebbe lasciare in sospeso la linea politica, votando le singole mozioni, e rinviando le scelte in Consiglio nazionale: ma potrebbe eleggere sin da ora Forlani alla segreteria, dando un segno di unità del partito. Non ci sarebbero i voti? E chi lo ha detto? Questo congresso potrebbe essere l'hotel Midas della Democrazia cristiana ». Al Midas, come si sa, i quarantenni del PSI spodestarono i leaders dell'altra generazione, al Palasport assisteremo alla rivolta dei « colonnelli » democristiani? Sarebbe un Midas bene detto da San Ginesio, al quale, dal lontano 69, Forlani, Bisaglia e De Mita si sono sempre mantenuti devoti.

Il pericolo della confusione

(Dalla prima pagina)

mico adattamento? Certo, ha avuto compito facile Forlani nel far capire (senza dirlo esplicitamente) che egli non è il tedesco Kohl, e che non se la sente di identificare i comunisti italiani con il male. Ma anche lui è stato arrogante, quando ha presentato le posizioni del PCI sugli euromissili e sull'adesione dell'Italia allo SME come qualcosa da respingere senza neppur discutere. Egli sa bene come queste posizioni siano tutt'altro che isolate in Europa, dove hanno trovato ascolto e approvazione in settori cattolici, socialisti, socialdemocratici, e anche borghesi-moderati. Accettare una certa collocazione internazionale dell'Italia, vuol dire forse accogliere tutto ciò che altri decidono, e chiudere ogni spazio di iniziativa autonoma al nostro paese?

Posizioni come queste, aprioristiche e chiuse alla percezione della novità e dei pericoli della situazione di oggi, ostacolano un confronto serio, oggettivo, libero da strumentalismi o impacci. Non si può pretendere certo di mettere oggi gli interlocutori politici dinnanzi alla alternativa « o prendere o lasciare ». Questo è un metodo vecchio, al quale la DC è stata abituata in altre epoche, nelle quali è riuscita a imporre un rapporto subalterno agli alleati di governo. E troppi guasti ne sono derivati. Anche per questo la crisi che attraversiamo è così profonda.

Dalle trattative infruttuose e defatiganti che continuano tra i capi delle correnti, emerge chiaramente la difficoltà di far passare la linea politica che era contenuta nella relazione introduttiva di Zaccagnini. Si tratta adesso di vedere se qualcuno, anche a sinistra, si adopererà per quelle operazioni « ortopediche » fatte di ritocchi ed edulcorazioni di cui parlava un esponente zaccagniniano per respingerle. A chi gioverebbe un simile esito? Un'alternativa alle tesi del segretario uscente che avesse il timbro del realismo e della praticabilità non è stata presentata al palazzo dello sport. I gruppi più conservatori della Democrazia Cristiana hanno svolto un'opera essenzialmente « distruttiva », hanno moltiplicato le loro pressioni insistendo sui « no », sui rifiuti, sulle pregiudiziali, senza costruire nulla in positivo, ma condizionando tuttavia il gioco complessivo del congresso.

Il risultato può esser quello di una conclusione posticcia, di un atto finale puramente formale al di là del quale non vi sia che un vuoto di proposta politica. La DC, insomma, che decide di non decidere, perché non è capace di mettersi all'altezza dei problemi di oggi, e perché non sa guidare la propria base e il proprio elettorato sulla via della ricerca di una solidarietà nazionale e democratica quale è richiesta dallo stato delle cose attuale. Ciò, come sottolineava Gerardo Chiaromonte, costituirebbe un fattore aggiuntivo di aggravamento della situazione, e renderebbe più ardui tutti i problemi della governabilità del paese.

Occhio vigile ma strabico

Duecentomila persone in piazza, quattro interminabili cortei, il centro storico invaso da una folla sterminata: quella di domenica a Firenze è stata la più grande manifestazione per la pace che si sia tenuta in Italia negli ultimi anni. Doveva essere, ed è stato, un grandioso appuntamento popolare su un tema tra i più scottanti del nostro tempo.

Ebbene, come ne ha dato conto la televisione? Gli ha dedicato, nei telegiornali, lo spazio e il rilievo che di solito viene riservato agli avvenimenti minori: poche decine di secondi, qualche svogliata inquadratura del palco e della piazza, una sintesi striminzita del discorso di Berlinguer. Pare incredibile, ma la mostra delle invenzioni o il parco del Gran Paradiso hanno meritato più attenzione...

Non ci sognamo neppure di mettere in discussione l'autonomia del servizio, la professionalità di chi lo dirige, e così via. Dio ce ne guardi, tutto giusto, tutti d'accordo. Televisione, occhio vigile sulla realtà: tante volte ripetuta, questa definizione ci sta bene. E allora ci sia consentito di chiedere: perché domenica a Firenze quell'occhio si è rivelato strabico, se non proprio bendato?

LETTERE all'UNITÀ

Si avvicinano le amministrative: una proposta per la propaganda

Caro direttore,

le elezioni amministrative e regionali sono alle porte. La necessità di un lavoro propagandistico di massa è cosa scontata. E più si opererà (a parte la strategia nuova stabilita dal Comitato centrale e che non mi pare ancora pienamente apprezzata) nel profondo della società, con lavoro paziente e minuto (senza ripetere sempre la monotona frase « lavoro capillare », dato che i comunisti non mancano di fantasia), maggiori saranno le possibilità di un ricupero dei consensi temporaneamente smarriti; non perduti, che è cosa molto diversa e più preoccupante. Non ci si dovrebbe stancare di mettere in pratica accorgimenti nuovi per avvicinare tutti. Una iniziativa potrebbe riguardare i comuni di campagna. La proposta è questa. E' arcinoto l'esodo dalla campagna. Tanti lavoratori emigrati sono compagni da anni ormai integrati nelle sezioni di città e di fabbrica. Questi emigrati in generale hanno acquisito conoscenze politiche che li mettono in condizioni di assolvere compiti di partito. Tali compagni hanno conservato e mantengono relazioni amichevoli e di parentela con i paesi di origine, nei quali si recano spesso. Le Federazioni potrebbero preparare una specie di anagrafe di questi compagni provenienti dalla campagna.

Un paio di mesi prima delle votazioni si dovrebbe affidare ad ognuno di essi un paese o una frazione da curare nei giorni di festa e in altre occasioni di riposo. Vi porterebbero e distribuirebbero meticolosamente il materiale di propaganda, portando la parola del Partito nelle famiglie più impensate, preparerebbero con giusti criteri di opportunità i comizi dei dirigenti e dei candidati. Sarebbe, insomma, la istituzione momentanea di una sorta di « patronato » su paesi e frazioni di campagna da cui è facile prevedere buon esito per il futuro.

I compagni, in tal modo utilizzati, si sentirebbero orgogliosi della fiducia del Partito e portati quindi a ben operare e meritare. E l'operazione non peserebbe sulle sempre magre finanze del Partito perché i compagni in tal senso valorizzati farebbero con piacere entrare il costo della particolare attività nelle spese per i loro svaghi festivi.

NINO DE ANDREIS
(Badalucco - Imperia)

Si doveva discutere prima sul decreto antiterrorismo

Cari compagni,

dopo molte indecisioni ho deciso di esprimere anch'io i miei dubbi sul comportamento del Partito in occasione del voto sul decreto anti-terrorismo alla Camera. Voglio subito precisare che non ho dubbi sul collocamento del Partito all'opposizione. Ma se, per battere l'ostruzionismo, bisogna dare ad un « aborto » di governo la fiducia (anche se tecnica), questo significa che qualche modifica nei regolamenti parlamentari non guasterebbe.

Non è però su questo voto di fiducia che voglio esprimere i miei timori, ma sul voto più specificatamente « legislativo ». Ora, che i radicali abbiano bloccato qualsiasi iniziativa della sinistra è vero, ma il PCI, non trovandosi d'accordo su alcuni punti del decreto (per la loro dubbia costituzionalità), doveva cercare di differenziare il proprio atteggiamento da quello degli altri partiti. Invece è accaduto che i compagni dirigenti e l'Unità hanno dichiarato che seppur con dei difetti il decreto doveva essere approvato. Ma i difetti non sono troppo grossi?

Oltre tutto credo che la discussione nel Partito si doveva iniziare appena emanato il decreto (e il tempo certo non mancava) e non dopo il voto; e a questo doveva contribuire anche l'Unità pubblicando il testo integrale del decreto, data la sua importanza.

TULLIO VEZZARO
direttivo sezione di Arsiero (Vicenza)

La mia liquidazione corrosa dall'inflazione; e devo fare prestiti per la casa

Cara Unità,

la sterilizzazione degli scatti di contingenza suscita parecchie perplessità nel mondo del lavoro, perché il lavoratore che ha maturato una certa cifra se la vede bloccata e perciò destinata a polverizzarsi a causa dell'inflazione. Io non discuto se sia giusto o no mantenere la liquidazione; a questa società chiedo che alla fine del mio rapporto di lavoro mi siano garantite un'assistenza sanitaria adeguata, una casa e una pensione che mi consenta di vivere in modo decoroso. Non vedo però perché il lavoratore non possa usare i soldi già maturati ora che valgono qualcosa.

Capisco benissimo che mettere sul mercato una così grossa cifra di denaro non farebbe altro che alimentare ulteriormente l'inflazione, però credo che una parte di queste somme delle liquidazioni congelate potrebbe essere anticipata per certi usi. Io, ad esempio, sono in procinto di costruirmi la casa con il piano decennale e mi tocca ricorrere ad un prestito bancario pagando tassi altissimi, mentre ho dei soldi miei accantonati e non posso far altro che assistere alla loro dissoluzione. Credo non sia solo necessario, ma anche urgente affrontare questo problema.

G. C.
(Sarmato - Piacenza)

Si vuole il dissesto per la scuola materna statale?

Caro direttore,

siamo insegnanti di scuola materna con incarico annuale, da tempo abilitate e ora costrette a partecipare ad un altro concorso che ci permetterà, se saremo fortunate, di conseguire quella stessa abilitazione all'insegnamento già conseguita con sacrifici e disagi non indifferenti. E' proprio l'assurdità di questo aspetto che, a parer nostro, non è stata tenuta nel dovuto conto dall'Unità e tantomeno dal sindacato che finora ha assunto sul problema una posizione a dir poco incerta.

Ma ciò che ci pare più grave rilevare è la sostanziale indifferenza manifestata complessivamente dai partiti della sinistra (PCI compreso) a proposito della scuola materna statale, ridotta ormai in condizioni di dissesto pari solo a quelle dell'università. Ma, mentre per l'università si sono determinate le corrette condizioni per un dibattito, per la scuola materna invece non solo non c'è e non c'è stato nessuno sforzo di sensibilizzazione (e si tenga conto del fatto che la scuola materna, più che la stessa università, ci riguarda tutti, come cittadini), ma si deve denunciare un attacco sempre più deciso e scoperto alla sua stessa legittimità ad esistere. Detto questo, ci pare di dover concludere che, se è vero che con il concorso non si risolve certo il problema del precariato, è altrettanto vero che, opponendosi al concorso, si fa un passo in avanti, non solo per affrontare più correttamente e democraticamente il problema del reclutamento, ma soprattutto per porre il problema delicato ed urgente della scuola materna statale nei suoi termini concreti.

ANNA FRACASSO e altre 7 insegnanti
(Verona)

Resoconto ampio o integrale per gli specialisti, una sintesi per gli altri lettori?

Caro direttore,

sul nostro giornale di sabato è stato dato grande rilievo all'importante conferenza del PCI sulla scuola, su un argomento, cioè, tra i più assillanti nella società d'oggi. Alla relazione del compagno Occhetto l'Unità ha dedicato quasi mezza pagina e certamente ha fatto bene: centinaia di compagni impegnati nella scuola — insegnanti, sindacalisti, dirigenti degli studenti comunisti — hanno l'esigenza di conoscere in dettaglio le posizioni del Partito, quello che è stato elaborato dalla sezione scuola del PCI, su quali linee e proposte ci si deve impegnare e battere.

Però, lo dico francamente, tra le centinaia di migliaia di lettori dell'Unità, quanti avranno avuto la possibilità e il tempo di leggere questo intervento? I genitori degli studenti che sabato hanno magari dovuto lavorare in fabbrica, gli studenti stessi che al mattino erano a scuola, pensi davvero che abbiano potuto leggersi quell'ampio resoconto del discorso? Io ritengo di no, anche se la questione li toccava direttamente. Non sarebbe stato quindi opportuno pubblicare, insieme al testo della relazione, una sintesi breve, a capitoletti, di una colonna, che tutti avrebbero letto, per farsi almeno una idea generale delle posizioni del PCI?

Invece temo proprio che, col nostro resoconto esauriente, la grande massa dei compagni che in un modo o nell'altro sono interessati al « problema scuola » finirà poi col saperne ben poco. Forse meno — e questo lo dico con una stretta al cuore — dei lettori di Repubblica e del Corriere. Se sbaglio, meglio così.

GIANFRANCO BERTOLI
(San Giuliano Milanese - Milano)

La Camera del lavoro di Ravenna sulla sospensione dell'esule cileno

Alla direzione dell'Unità.

Abbiamo esaminato attentamente la lettera inviata anche a noi dal compagno Cesar Salgado e pubblicata dall'Unità il 12 febbraio. La CGIL ritiene che, in base alle notizie di stampa apparse concernenti il compagno Cesar Salgado, l'intervento del Collegio dei probiviri e l'adozione del provvedimento di sospensione cautelativa siano atti ampiamente giustificati, doverosi e coerenti con le norme che regolano la vita interna della CGIL stessa. La segreteria della CCdL di Ravenna ribadisce pertanto il carattere cautelativo del provvedimento di sospensione il quale non può pertanto, in nessun modo e da nessuno (se non strumentalmente), essere interpretato come scelta colpevolista e neppure come supporto ad eventuali tesi colpevoliste. La segreteria, inoltre, sollecita tutte le parti interessate a contribuire ad un chiarimento il più rapido possibile e auspica che le dichiarazioni fatte nella lettera dal compagno Salgado escano confermate e rafforzate.

La segreteria della CCdL di Ravenna ha anche preso in esame il comunicato emesso dalla sezione lughese della « Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli ». In tale comunicato si denota una presa di posizione polemica nei confronti della CGIL di Ravenna basando ciò sulla presunta scelta colpevolista da parte di questa organizzazione. A smentita di ciò si richiamano le dichiarazioni di merito svolte in risposta alla lettera di Salgado; aggiungendo che il provvedimento di sospensione cautelativa non necessita, per essere assunto, di prove o documentazioni che comprovino la colpevolezza dell'iscritto; infatti in presenza di prove è prevista l'espulsione. Risulta pertanto estremamente grave l'attacco portato alla CGIL ravennate, specie nella parte del comunicato in cui questa organizzazione viene accusata di compiere atti che provocherebbero le stesse conseguenze dell'attività terroristica.

(...) Queste posizioni possono costituire un obiettivo appoggio al terrorismo, in quanto ne nascondono il carattere di pericolo di gran lunga prevalente su tutti gli altri, sono fonte di disorientamento, tendono a disarmare ideologicamente e politicamente il movimento democratico.

Infine, la segreteria della CCdL di Ravenna non può non denunciare la scorrettezza e la strumentalità di coloro che diffondono false informazioni in merito alle vicende che coinvolgono i propri iscritti, come in questo caso per il compagno Salgado, di cui è stata data la falsa notizia del suo licenziamento. Il Salgado è a tutt'oggi in forza alla CAMST. Il suo posto di lavoro è garantito e comunque allo stato dei fatti la CGIL mai lascerebbe passare un eventuale licenziamento.

LETTERA FIRMATA
dalla Camera conf. del lavoro di Ravenna